DOMENICA 26 OTTOBRE 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 43.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

ECONOMIA

LE CASSE DI RISPARMIO (*)

Una piaga profonda, una piaga prossima a incancrenire travaglia più o meno nei diversi Stati la società tutta quanta. Questa piaga è il pauperismo. Ora la povertà del corpo, dice Lacordaire (*Conferences 1850*) trae con sè facilmente quella dell'anima; ella crea delle servitù che incatenano le facoltà umane e, soffocandole quasi, le immerge in uno stato che poco lunge è da morte. L'uomo, quest'essere sì nobile, sì sublime, che porta in fronte scolpito un raggio del volto istesso di Dio, l'uomo s'abbassa fino all'istinto dell'animale, e sotto la preoccupazione dei materiali bisogni dimentica la sua origine, il suo fine, e fa getto di quella vita divina di cui racchiude come il germe in sè stesso. Il pauperismo in una parola conduce diritto alla irreligione, la quale di natura sua porta il rovesciamento di ogni ordine sociale. In fatti è da qui, che hassi a ripetere il tremendo delirio e il lagno eterno del povero sulla ineguale divisione dei beni di fortuna; da qui la spaventevole dottrina del comunismo cotanto potente sulle masse dell'infelice proletario, da farlo gridare nell'atto di insorgere contro una patria, che lo condanna all'incertezza dell'esistenza e ad un lavoro senza speranza: *meglio la morte che la fame* (*Cantù, Storia di 100 anni*). È inutile dissimularlo: un pericolo, anche lontano se il volete, ma un pericolo tremendo sovrasta alle nazioni europee. A scongiurarlo, tre sono i mezzi: la religione, l'istruzione, il lavoro.

Non è mio scopo far qui parola delle due prime; dirò solamente che pur troppo alla prova esse sole non bastano: tanta è la corruzione dell'umana natura. Invano direte al povero, ch'è suo interesse l'esser tale; che tutto il mondo non può essere ricco; che volendo sortire dalla sua trista posizione, egli dà a coloro, che sono più poveri di lui, il diritto di sortir dalla loro e di divorarlo. Codesto ragionamento gli sembrerà una derisione, ed egli bestemmierà la società, la natura, Dio stesso, e porterà mortale invidia ai favoriti della fortuna. Ditegli, che la povertà è un nobile e generoso sacrificio, che la virtù e non la terra sono il bene dell'uomo, che Dio è nato nella capanna del povero, che egli ha diviso con lui le fatiche e le umili gioje. Ditegli, che il tempo non ha che un'ora, e che il testimonio d'una buona coscienza vale l'eternità; che il ricco Epulone geme in inferno e il povero Lazzaro esulta nel seno di Abramo. Egli v'intenderà forse s'egli ha la fede; la speranza d'un eterno avvenire la vincerà forse sul presente sacrificio: ma ecco tosto, io ho moglie, griderà, ho teneri figli, che treman di freddo, che muojon di fame. No, le vostre piissime esortazioni non basteranno. Le verità della religione potranno, se volete, condurlo fino a morir di fame senza commettere il delitto, ma se ciò basta per l'anima sua, e per tranquillare il ricco che gavazza nell'oro, non basta per una ben ordinata società, come non può bastare per la religione, la quale lo vuole meno infelice che sia possibile anche in sulla terra.

Si cercò di riparare a tanto male anche colla istruzione, e si gridò: instruiscasi il povero. Non son io che voglia rifiutare i vantaggi dell'istruzione: si istruisca, griderò anch'io, ma a che giova la sola istruzione? Insegnategli il leggere: ma vi domando, che cosa avrà egli a leggere? Insegnategli a scrivere, ma che mai, a chi, e per chi scriverà? Ei vi domanda un pane di cui non debba arrossire, un sostegno, un ajuto contro i più ovvii e tristi casi della vita, e voi gli porgete un libro, una penna? Conteggiare, far di calcolo? Egli ne fa anche troppi, ma sulle somme, che sparnazzano molti ricchi con fasto quasi orientale insultando alla sua miseria, spendendo in un ballo, in un convitto quanto sarebbe bastante a trar dalla miseria e assicurare in un istante la sorte di numerose famiglie. L'istruzione del popolo in generale, dice Cantù (*Storia di 100 anni*), sarà una derisione, un inganno dove gli si insegni a leggere e scrivere senza che poi possa farne uso di sorta.

Il replico: Dio mi guardi dal menomare per alcun modo i vantaggi dell'istruzione e molto meno quelli della religione sulla classe povera del popolo; dirò anzi che ogni prova riescirà colpita da sterilità ove non cerchisi educarlo moralmente ed istruirlo. Ma innanzi tutto, o almeno contemporaneamente, è necessario ch'egli abbia lavoro,

(*) Quest'articolo è di scrittore italiano-tirolese, di cui però abbiamo ommesso un brano risguardante particolarità della Cassa di Risparmio di Rovereto. Da qualche tempo nel Tirolo italiano c'è grande operosità per promuovere le istituzioni civili: *esempio che da noi attende d'essere imitato*. Intorno i provvedimenti economici tanto vantaggiosi per la classe povera *si* è parlato e scritto assai, e anche in questo foglio; ma che *si* è fatto? Seguitiamo dunque con pazienza e tolleranza a mostrare la luce del Vero e ad additare i germogli del bene: la nostra voce non sarà sempre *vox clamantis in deserto*. E si comincierà a *fare*.

o dirò meglio, giacchè il lavoro non manca mai o quasi mai, che del lavoro s' innamori. Sì, fate che il povero abbia lavoro, che la sua fatica venga equamente ricompensata, ch' ei non abbia a paventare un giorno solo di malattia come una irreparabile *sciagura*, *e voi allora potrete parlargli* di istruzione senza insultarlo, potrete parlargli di Dio e della virtù senza udirlo bestemmiare. Ma come ottenere un sì felice risultato, come innamorarlo del lavoro? Il rimedio dee cavarsi là onde ha origine il suo male: fatelo proprietario, fatelo possidente. Oh se voi arrivate a far sì che un giorno egli possa sclamare: *anch' io possiedo, sono padrone anch' io;* mia moglie, i figli miei non morranno di fame, non saranno per qualche giorno di malattia costretti battendo di porta in porta accattare un tozzo di pane a prezzo di avvilimenti e di spregi, oh allora voi avrete sanata la società da quel morbo lento e fatale che la divora. Oh s' io avessi cinquanta soli fiorini, sclamava un di un povero artigiano, per pagare l'affitto di casa, per comperarmi poca legna per l'imminente inverno, oh allora sì che vorrei lavorar con amore! Così è: convien dunque che il povero s'innamori al lavoro, e per ottener questo scopo convien farlo proprietario.

Molti grandi uomini pensarono a ciò; ma se qualcuno suggerì mezzi peggiori del male, uno a mio credere vi riuscì sopratutti, e questi fu l'inglese Wilberforce, coll' istituzione delle *Casse di Risparmio*. Sebbene da lui molto prima ideata, codesta benemerita istituzione, per la tristizia dei tempi si divulgò solo nel 1810; ma ora mercè lo spirito di associazione e di carità, io confido che non nelle sole capitali sarà stabilita, ma piglierà maggiore incremento e più vaste proporzioni. Io penso che niuno vorrà negare, a meno che non rinneghi il senso comune, essere le Casse di Risparmio un mezzo efficacissimo per innamorare il povero della fatica, e nel tempo stesso una garanzia della sua moralità. L'esperienza ci mostra ad ogni istante che l' ozio genera ogni sorta di vizj; onde si dovrà dal contrario conchiudere che il lavoro *istrada alla virtù. Non sarà già tra gli* oziosi che troverete il modello delle virtù religiose, domestiche e cittadine, ma tra coloro che lavorano con amore. Tale è l'umana natura, che ove dalla fatica non isperi un qualche presente e rilevante vantaggio, difficilmente sa accomodarvisi; e noi vediamo tuttodì che quanto maggiore è quest' utile, tanto più s' accresce l'ardore al lavoro, al sacrificio, ed ahi pur troppo soventi volte fino a dismodare, sacrificando agli utili terreni i beni eterni. Ma non è fortunatamente tra la classe più numerosa della società, che hassi più a temere di tale eccesso; anzi codesta istituzione delle Casse di Risparmio ben regolata che sia, nel limitarsi a quei soli, che veramente ne abbisognano, e nello stabilire il quantitativo delle masse, anzichè promuovere osta un tale pericolo. Ma v' ha di più: tale è il povero in generale, giacchè qui non si tratta dei mendicanti di professione, che i soccorsi che gli si prestano a nulla giovano, ove egli non sia posto in istato di farne senza, e di contare sopra se stesso onde sottrarsi alla miseria. Se il *povero potrà quindi far calcolo sopra di voi*, non amerà il lavoro; ed ecco perchè la carità dev'essere ben regolata. Ma quando sarà giunto a fare qualche deposito nella Cassa di Risparmio, e sarà in condizione di non potere, nè dover contare sopra i vostri soccorsi, oh sì egli lavorerà e lavorerà con amore. Da quanto adunque fu detto, risulta a mio credere evidente, che le Casse di Risparmio sono un mezzo il più efficace per innamorare della fatica le classi meno agiate del popolo e specialmente gli artigiani, i giornalieri, i servi e le serventi; tanto più che non solamente è porta ad essi occasione di porre in sicura custodia quei pochi avanzi, che loro è permesso di fare e che altrimenti avrebbero scialacquati nello stravizzo, ma e di ricavarne frutto e successivo aumento. Il desiderio di aumentare il suo piccolo capitale, il pensiero di aver in mano un mezzo sicuro per far fronte a inopinate sciagure, renderà il lavorante più tranquillo, quindi più attivo e più religioso.

CERRETANISMO (*).

. . . . più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte.
DANTE.

Noi abbiamo sempre stimato essere debito di onestà il fare manifesti gli errori e i pregiudizii del volgo, e il combatterli animosamente, principalmente quando si sa che col trasandare sì fatto dovere ne viene offesa alla scienza ed alla giustizia, e gravissimo danno alla sofferente umanità. Persuasi di questo vero noi ci argomenteremo con ogni nostro potere a svellere uno dei più vasti ed abbarbicati errori, che da secoli fa mal governo dei poveri senni e della carne umana, e di cui riguardiamo ogni giorno i lacrimevoli effetti. Con queste parole noi intendiamo accennare alla fatale credenza che tanti pongono ancora nelle false dottrine, nelle mendaci promesse, nelle opere assurde di ribaldi e stolti cerretani; e tanto più ci crediamo tenuti ad entrare in questo arringo, in quanto che

(*) Per cerretani noi intendiamo principalmente coloro che scemi di ogni scienza con mendaci e con frodi abusano la altrui credulità, facendosi credere eredi di arcane dottrine, possessori di farmachi prodigiosi e di libri mistici sconosciuti ec. ec. Se vi ha chi nodrito di scienza verace e di caldo zelo, benchè difettando di titoli, aneli giovare gli infermi tapini, noi lungi dal tenerlo a vile, gli ci inchiniamo riverenti, e invocando in suo pro la giustizia de' governanti, stimiamo benemeritare dell' umanità; poichè fra questo essere rarissimo e il ciurmadore ci ha tanta differenza, quanta ve ne ha fra la verità e la menzogna.

tra noi cotale pregiudizio non è solo retaggio del così detto volgo ignaro e sciocco, ma soverte il giudizio anco della gente bennata, di quegli stessi che avversano ogni altra volgare credenza, e ne hanno in dispregio gli idioti fautori.

Prima però di approfondarci in sì fatta materia, che ora a sè chiama tutte le nostre cure, è d' uopo addimostrare che questo ente malefico contro cui ci argomentiamo a lottare, non è fola da romanzo nè sogno di fantasia delira, ma osiste in forma d' ossa e di polpe

« E mangia beve dorme e veste panni »

Ma come? domanderà a ragione taluno; non ci sono leggi che interdicano il medico ministero a coloro che sono alla scienza profani? non ci hanno magistrati zelanti messi a tutela della pubblica igiene, e presti sempre ad invocare la giustizia della legge contro coloro che, abusando la medicina, nuociono alla salute de' loro fratelli? Sì, ci hanno leggi, ci hanno magistrati a codesto: ma che possono e i magistrati e le leggi quando non si adopra a torre via la ignoranza ed i pregiudizii del popolo? Disse già il più arguto de' vetusti storici del Lazio: *quid vanae sine moribus leges proficiunt?* che possono le leggi quando non le soccorrono i costumi? E noi diremo invece: che possono le leggi quando difetta il senso comune? Dove vi sono ignoranti è impossibile cosa che non ci abbiano ingannatori. Fintanto dunque che il popolo giacerà avvolto nelle tenebre d' ignoranza, è indarno sperare ammenda ai mali che noi lamentiamo, poichè nessun codice, nessun giudice avrà potere che basti a impetrare che gli uomini non cerchino salute là onde hanno ferma fede di ritrovarla. Finchè dunque la luce del vero non rifulga all' intelletto di coloro

« Che nella vista della mente infermi. »

fidano in chi vilmente tradisce la loro fiducia, la mala sementa dei cerretani e degli impostori non cesserà dal figliare. Fate pure che uno di questi malnati soggiaccia al rigore delle leggi, fate pure che la tema di più duro gastigo consigli costui a non più fare oltraggio agli sciagurati che in lui si confidano: e che perciò? *uno avulso, non deficit alter*, anzi non sarà a maravigliare che se ne togli uno non ne sorgano due a fare sue veci, perchè, lo ripetiamo, finchè il mondo vorrà essere ingannato si troverà sempre chi è presto ad ingannarlo. Poichè dunque l' oltrecotata schiatta dei ciurmadori ci ha tuttavia tra noi, veggiamo se la evidenza dei fatti e la potenza del raziocinio potrà sopperire al difetto della legge, persuadendo con ineluttabili argomenti la pubblica opinione, onde almeno le gentili persone cessino una volta di prosternarsi innanzi a questi idoli falsi e bugiardi che finora fecero sì disonesto strazio della misera carne di Adamo.

Ma, qui forse sorgerà taluno a domandarci, se la maladetta famiglia dei ciurmadori è tanto infensa all' umanità, come è che gli uomini tanto sono benevoli a questi cialtroni, come è che gli diffendono con tanto affetto, come è che ne gridano con tanto zelo i vanti e i trionfi, come è che li prepongono con animo così sicuro ai veri sacerdoti dell' arte salutare? Ecco i grandi problemi intorno cui noi assottigliammo da più anni l' ingegno, e se non andiamo errati riuscimmo a disviluppare, e che ora noi ci industrieremo a chiarire a' nostri lettori. Se fosse vero, come fu sconsigliatamente affermato, che il cerretano non riuscisse mai a giovare i suoi devoti, se anzi loro sovente nuocesse, egli è certo che egli sarebbe già da gran tempo scomparso dalla superficie della terra, poichè per quanto sia grande l' ignoranza dell' umana schiatta, pure egli è impossibile che perfidiasse ad aggiustar fede a chi le avesse fatto danno.

Ma la bisogna non corre in sì fatta guisa, poichè anche molti tra coloro che si danno in balia ai rei ciurmadori guariscono e col negare questi fatti, come pur troppo si è fatto, non si riescì ad altro che ad accrescere la loro fama e ad aggiungere nuove schiere ai loro credenti. Chi vuol dunque togliere la larva di cui si travisano questi svergognati, non deve negare le guarigioni che si predicano a loro gloria, ma considerarle con equa ed attenta mente sindacando i fatti con severo raziocinio, assegnando ad ogni uno il merito che gli pertiene. Questo è, secondo l' avviso nostro, il solo modo che può far riuscire l' impresa che noi ci siamo proposti, poichè per aver tentato altra via, noi viddimo il ciurmadore uscire sempre incolume dalla lotta, avvanzare ogni dì più tronfio nel suo cammino di frodi, di inganni, e dilatarsi ogni dì più l' orizzonte della sua rinomanza. Siamo noi dunque i primi a gridare che molti di quei dissennati che si commettono alle cure di frodolenti cerretani risanano dei loro mali. E perchè? Forse per effetto della sapienza e della esperienza singolare di costoro? Oh non mai! poichè quelle cure meravigliose di cui il ciurmadore si dà vanto, non sono che opere di natura, poichè nelle forze medicatrici di questa gran madre egli trova l' ausiliare possente che soccorre alla ignoranza e alla oltracotanza sua, e queste forze risanatrici sono tanto gagliarde che non solo vincono molte offese grandi della compagine umana, ma anche tutte le forze contrarie con cui lo sconsigliato cerretano adopra o per inscienza o per malizia ad ostare ai suoi salutari intendimenti. Voi dite che il cerretano opera maraviglie nelle fratture delle ossa... e noi a rispondere che questo non è suo merto, poichè il consolidarsi delle ossa frante è opera di natura, tanto è vero che noi abbiamo veduto guarire parecchi pazzi che farneticando mandarono più volte a soqquadro tutti gli apparecchi chirurgici in cui erano costrette le loro membra offese, tanto è vero che se natura non ajuta le cure dell' arte non si ricompongono le ossa scapezzate, anco se a codesto si adusino i più finiti congegni, come accade nei rachitici, ne' sifilitici ec. ec.

Eccovi dunque sfrondata una gran parte della corona che all'idolatrato ceretano decretava l'ignoranza del volgo, eccovi addimostrato che egli può essere benissimo quell'ignorantone che egli è, sapersi delle leggi della meccanica quanto un gambero cotto, e aver guarite delle fratture a migliaja. Dite un po' a' suoi amici che vi citino un fatto solo ma genuino, ma certo, di frattura accompagnata da' strazj notevoli delle parti molli, da emorragie significanti, e che sia stata da lui guarita, e noi ci inchineremo innanzi all'esoso impostore, e gli faremo onore come fosse nostro maestro. Ma nel rispetto delle fratture delle ossa il ciurmadore malnato ad ingannare gli stolti, a frecciare loro i quattrini si giova di un artifizio vilissimo che basterebbe solo a farlo esecrando a tutti i buoni. Facendo suo pro dell'errore che fa credere al popolo che ogni grave offesa delle ossa importi il loro infrangimento, egli adopera co' dissennati che a lui domandano aita come se veramente avessero le ossa infrante, quindi grandi ligami, grandi stecche, grandi fascie, tutto l'apparato insomma che usasi all'effetto di rinsanare l'infelice colto da tanta offesa. Da ciò la guarigione di fratture nel volgere di brevissimi giorni, da ciò gli osanna pel ciurmadore e il crocefigge pel povero chirurgo, che certamente non ha mai saputo compiro fatti sì portentosi. Ma a farvi maggior prova della verità del nostro concetto consideriamo il cerretano quando si argomenta a riporre i capi delle ossa fuori usciti dalle nicchie loro naturali. Oh in questi casi [illegible] si mostrerà in tutto il suo fulgore la sua ignoranza, poichè fallindogli in queste l'aita della natura, ei nulla potrà per illudere le sue vittime, nulla se non crucciarle atrocissimamente, lasciandole dolorose e malconcie per lunghi mesi, e disformi per tutti gli anni della loro vita. Questo appunto è il successo delle milantate cure, delle lussazioni del più famigerato dei nostri ciurmadori, e noi udimmo parecchie vittime della costui tracotanza, imprecare alla propria cecità e maledire a quel tristo che gli dannava a così duro destino. Ma credete che per questo si scemi la rinomea del ciurmadore? Oibò, poichè anche qui egli ha presti gli accorgimenti e i lacciuoli per illudere i ciuchi, dall'intelletto corto d'una spanna. Per una vera lussazione che egli bistratti, ce ne ha almeno una ventina di immaginarie che egli risana a meraviglia, poichè, come già notammo ragionando delle fratture, egli giudicherà con quella coscienza che è da lui, che anco le più lievi offese delle giunture sono gravissimi slogamenti, e i pazienti sel crederanno come se quel giudizio loro fosse porto da un oracolo di Dio. Da ciò novelle ovazioni al ciurmadore, nuovi devoti a' suoi altari, da ciò sempre maggiori argomenti per vituperare l'onesto e saputo ministro della scienza, che certamente non potrà mai aggiungere a tanta celebrità, perchè l'animo suo rifugge di ajutarsi con sì infami artifizii. Ecco dunque come anco nel fatto delle lussazioni dove il cerretano abbandonato a se stesso sembrava avesse a soccombere riesce vincitore nella prova, poichè le abbominazioni dei pochi che egli ha guasti irreparabilmente, non riusciranno mai a cuoprire i cantici di gloria con cui sarà collaudato dai molti che si credono guariti dai mal', che mai non soffersero, per virtù dei malefizi dell'acclamato impostore.

(continua) G. Zambelli.

SCHIZZI MORALI

I PIAGNONI

Dite quello che volete, ma io per me affermo e giuro che non vi ha in questo malo mondo consorzio più abbominevole di coloro i quali trovano sempre ed ovunque disgrazia e sventura; a tal che la costoro vista diurna e notturna, pubblica e privata, è una continua lamentela. Cosa diascolo volete farvi della compagnia di un tale che tutto vede in nero? che non giudica, non attende, non prevede che male, miseria e lutto? Mettetevi pure per un'istante al suo fianco, e parlategli di stagione ridente, di piacevoli trattenimenti, di teatri, di musiche, ed egli, fattosi dal color di rosa la guancia, ed ambo le mani fitte ne' capegli, vi chiuderà per compassione la bocca, vi troncherà a mezzo ogni nota novella, griderà allo scandalo, e vi dirà che in oggi non havvi che lutto e mestizia, dolore e solitudine. Ecco che, avvece di ritrovare consonanza di pensieri, o conforto all'animo a letizia disposto, vi sentite rintuzzare ogni bella aspirazione, e dalle più accarezzate illusioni vi vedete balzato ad un tratto nell'afflizione e nella noja. Non è egli abbastanza duro codesto terreno pellegrinaggio? non è abbastanza tribolato, senza che ci affatichiamo a pingerlo in colori più oscuri? o che c'industriamo a rendere anche l'illusione di un giorno squallida e triste?

Tant'è, il nostro avverso destino ci danna a subire questa ottava piaga: voglia o non voglia, noi pure sarem posti più d'una volta al contatto di taluno dei piagnoni. Che Dio ci conceda la pazienza necessaria a sostenerne la prova, e sia almeno in espiazione di qualche nostro veniale peccatuzzo. Se stasse in mio potere io di tutto cuore allontanerei da voi il calice amaro; ma già scorgo a pochi passi un caro amico possidente, la cui presenza vi tocca per poco sopportare. Egli è, mi incresce il dirvelo, un povero piagnone. Fatevi coraggio, chè ci siamo! – Godo di vederti con quella faccia piena e rubizza! Salute, grazie al Cielo, non ti manca, denaro neppure, poichè mi fu detto che il raccolto de' bozzoli andò a meraviglia. Suppongo che avrai fatto de' buoni risparmi. – Ed egli – Sono proprio annate queste di

far risparmio! . . . Non dirò che il prodotto sia stato proprio scarso; ma ci vuol altro a riparare al *deficit!* . . . E poi, mio caro, la vita del possidente è vita stentata: nulla vi ha di sicuro. Sui nostri seminati pende sempre l'uragano, se il seccore non li inaridisce, o non li macera la pioggia. Beati voi altri di città, che non andate soggetti a queste vicende! Colla stagione che corre anche quest' anno si prepara poco di buono, ed avremo, che Dio nol voglia, un' annata di miseria. – Oh basta! basta! fosti sempre un piagnone e lo sei. Sta sano, e a buon vederci. – Che vi pare? non ebbimo la nostra parte di lamentazioni?

Eccoci a fronte d' un' altro galantuomo del medesimo genere. Questi è Giorgio mio compare, il quale ogniqualvolta che m' incontra mi fa d'occhio, mi s'avvicina e mi spiffera una delle milanta sue paure; poi mi lascia coi segnali della più cupa doglia. – Buon dì, Giorgione: che ci rechi di nuovo? Alla cera mi par di pronosticare qualcosa di buono. – Eh già! per voi non vi sono che rose e fiori. Io però sostengo che ne andiamo sempre al peggio. I fogli d' oggi p. e. annunciano gran passaggio di truppe; ciocchè indica indubbiamente guerra vicina. Si vorrebbe palliare la cosa col darci a credere che si tratta di grandi manovre . . . E questo ribasso continuo della carta monetata non indica forse la stessa cosa? – Oggi però ha fatto un aumento d' un cinque per cento, e ciò dovrebbe essere di buon augurio. – Peggio, compadre mio, peggio! Sono giuochetti di borsa per abbindolarci meglio: non ci credete un' acca . . . E poi quel caro delle carni non è forse l'effetto del consumo dello armato? E le pubbliche imposte sempre crescenti anch' esse cosa significano? A tutto ciò aggiungete l' eclissi . . . Dio ce la mandi buona! . . . – Ma, compare Giorgio, voi andate troppo in là coi vostri indizi. V' assicuro che siete in errore; perchè guardate le cose attraverso un pajo di lenti, che tramutano in fosco i colori più vivaci, e tutto vi sembra brutto. Cambiate occhiali; altrimenti passerete per un piagnone. –

Se non v' incresce più che tanto, usatemi la cortesia di accompagnarmi (colla mente) qui dal sig. Prospero: è qualche giorno che non lo vedo, e desidero avere sue nuove. Entrate meco questo cancello: attraversate il fiorito parterre; ed eccoci ad un pianterreno comodo e bello. Vi faccio osservare che l' abitazione del sig. Prospero è spaziosa ed elegante; è fornita di suppellettili di ultimo gusto; quadri ad olio e stampe di valore ne adornano le pareti, e mostrano in complesso l' agiatezza del proprietario. Il quale, avendomi scorto da lungi, viene alla mia volta. – Ebbene, sig. Prosperino, come ve la passate voi e la rispettabile vostra famiglia? – Cosa volete che vi dica! bene no certo. Nella mia famiglia una malattia tocca l'altra; oggi mia moglie, l'altro dì nostra figlia: io stesso dovrei curare la mia salute; basta! . . . – M' incresce da vero! E sebbene stia a due passi da voi, non n' ebbi sentore alcuno: anzi, a dirvela schietta, vi supponeva tutti sani sanissimi. – Oh così pur fosse! Ma il fatto è che quell' ottima creatura di mia moglie è gravemente ammalata. – Dite da senno sig. Prospero? Io però l' ho incontrate questa mane al passeggio, essa e la sua bella figliuola; e mi parve d'una cera da far invidia. – Può darsi, poichè anche adesso è fuori di casa. È il coraggio che la sostiene; ma io vi dico che sta male, e male assai. – Sarà! . . . – La ragazza anch' essa, poverina . . . credo che oggi abbia un po' di tregua; del resto dolora di frequente. – Via, il male non sarà poi tanto. Vi consiglio anzi a cacciare la melanconia ed a mostrarvi allegro. Voi d' altronde siete ricco . . . – Eh! i tempi, caro vicino, i tempi sono rei, per non dir altro: e bisogna limitarsi al puro necessario. Se anche il cuore ci scoppia, conviene far mostra . . . Insomma vi dico che sarebbe meglio essere morti e sepolti, anzi chè testimoni di tanta sventura! . . . Altro che faccie allegre! . . . altro che spassi! . . . Io piango sempre sulle miserie di tutti, sulle vostre, sulle mie . . . – Per l' amor del Cielo, stimabile sig. Prospero, cessate gli omei! Pensate che il mondo è sempre andato ad un modo; e per contristarsene che facciamo nol cambiaremo di certo. – Basta . . . sia come voi dite. – E qui il povero piagnone mi stringe la mano in atto di congedarmi; nel mentre che un sospiro dall' imo petto dischiude, ed una lagrima sta lì per spuntare dall' occhio stralunato.

Lettori miei: se tanta jattura non vi commove, [illegible] quanto a me (confesso la mia sensibilità) ne sono fino al profondo dell' anima attristato; e perciò faccio voti al mio buon angelo affinchè dal sig. Prospero e da tutti i consorti piagnoni mi tenga sempre un buon miglio lontano: e così sia.

F . . . . i.

RIVISTA

DOCUMENTI DANTESCHI

Vi occorse egli mai di vedere tal uomo, che dispettoso e superbo per la sua condizione, appena è che degni di un guardo il tapinello, che ha la mala ventura di capitargli dinanzi? Ma ponete che costui abbia che fare con taluno, il quale per divizie o potenza valga un tantolin più di lui, e vi so dire che non v' avrà atto umile e vile a cui non si pieghi quella sua insolente alterezza. Dante sel sapea più che ogni altro; e però egli ci descrive (Parad. C. XVI) quella *oltracotata schiatta*, la quale è peggio di un drago contro l' infelice e l' oppresso, che è costretto a fuggire, ma divien mansueta e piacevole come un agnello verso *chi mostra 'l dente ovver la borsa*; ciò è a dire, verso coloro, da' quali può temere o sperare qualcosa.

Il savio non s' adira mai; questa è massima della buona filosofia. Ma quanto è biasimevole l' ira, altrettanto è laudabil lo sdegno, quando è mosso in noi dal laido

aspetto de' tristi. Dante nel suo misterioso viaggio ricevè mille segni di amore dal suo maestro; ma quando fu che Virgilio lo abbracciò e baciò teneramente, benedicendo alla donna che lo avea partorito? Ciò avvenne pure quando lo vide indignato contro quella mala lana di Filippo Argenti (Inf. C. VIII); nè con altro titolo allora il chiamò, che con quello di *alma sdegnosa*, quasi che in quella parola *sdegnosa* tutte volesse restringere le virtù e le lodi di Dante.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge; ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa:

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.

CAV. P. A. PARAVIA.

Leggesi nel Repertorio d' Agricoltura il seguente Articolo sul *Pane pei cavalli*.

Riputiamo utile il far conoscere la composizione del pane nutritivo ed economico, di cui servesi il sig. *Moreau* per alimentare i cavalli, e che viene spesso usato a quest' uopo dai carrettieri ed eziandio dagli agricoltori, quando intraprendono lunghi viaggi.

Questo pane componesi di quattro decimi di farina d'avena grossolanamente stacciata e di tre decimi di farina di paglia di frumento. Questa paglia tagliasi da prima colla solita macchina onde poterla sottoporre al molino, quindi convertesi in farina per via d' una macina di recente battuta. Vi si aggiunge poscia un decimo di farina [illegible] dinarii; un decimo di farina di segale, se il pane vuolsi conservare fresco, e finalmente un decimo di farina di fave, che ha la proprietà di dare al cavallo attività e fuoco, senza riscaldare troppo; le proporzioni suindicate non sono di rigore e possono essere modificate secondo i bisogni del servizio.

Aggiungesi alla pasta una gramma di polvere di genziana per cadaun chilogramma di pane; la quale polvere è destinata ad eccitare l' appetito del cavallo ed a facilitare la digestione, oltrecchè la sua amarezza impedisce agli uomini di servizio di cangiare la destinazione di questo pane e di venderlo per alimento dell' uomo.

Le farine così miste si panificano secondo il metodo ordinario dopo d'avervi aggiunto una certa porzione di fermento e di sale. La pasta si mette a cuocere nel forno entro modelli di ferro battuto di forma quadrata ed alquanto conica onde abbiavi il meno possibile di croste brucciate o troppo cotte, e queste croste siano tenere e non vi si attacchi nè ceneri, nè carboni.

COSE URBANE

Il Vescovo di Brescia indirizzava testè al suo Clero una lettera pastorale perchè con calde parole chiamasse dall' altare il popolo Bresciano a soccorrere alle angustie economiche dell' Ospedale muliebre di quella nobile città. Mentre facciamo omaggio alla provvida carità di quel degno Monsignore, non possiamo a meno di volgere un pensiero alle necessità del Ricovero nostro ed al gran bene che avrebbe commesso la nostra Curia Arcivescovile, se or ha qualche giorni, avesse invocata la pietà dei Cittadini in pro di quel Rifugio, all' effetto principalmente di impedire la sventura che colse tanti di quei miseri orfanelli, che in quello si educavano a ben fare.

Ma poichè questo lacrimevole fatto è compiuto, e ci ha tra noi un vero famigliare di Cristo, che conscio della immensa miseria di quegli innocenti si argomenta con ogni sua possa a temprarla, noi supplichiamo ai Presidi della nostra Curia Arcivescovile, eredi degli affetti del compianto nostro Pastore, a fare raccomandato questo Sacerdote misericordioso ai nostri buoni Parrochi della Città e della Diocesi, perchè noi lascino solo nell' ardua impresa, a cui egli, non consigliato che da buon zelo, si è messo, senza badarsi forse alle difficoltà insigni che gli saranno ostanti a compirla. Pensino quei Presidi onorandi, che all' educazione di questi orfanelli è ligato il loro avvenire, e che la morale e la religione loro è posta, più che nell' arbitrio di essi, nelle cure e negli esempii che loro verranno proferti dai buoni; pensino che sta in loro balia il farne o cittadini probi, industri e cristiani, o cialtroni impudenti, o lazzari osceni, vergogna e minaccia indelebile del consorzio, che li abbandonò crudelmente a sì spietato ed obbrobrioso destino. Z.

Pii desiderii

Il Municipio di Trieste ha stanziato testè un provvedimento che per molti rispetti merita d' essere commendato ed imitato.

Si tratta nientemeno che di una scuola ginnastica, scuola che parecchi anni fa noi ci ingegnammo ad attuare presso l' Asilo infantile di Udine, e dalla quale raccolgem- [illegible] del locale, o il difetto di ogni ajuto non ci avesse costretti a lasciare la prova, a quest' ora forse avremmo potuto offerirla come modello agli altri istituti educativi del nostro paese. Non farà dunque maraviglia che in leggere la suaccennata notizia siasi racceso nell' animo nostro il desiderio di vedere istituita questa scuola non solo presso gli Asili ma anco presso i Ginnasii e gli istituti elementari, desiderio che è rinfocato in noi dall' approvazione solenne consentitaci dal valente istitutore Giovanni Codemo; dal vedere come in Inghilterra, in Francia ed in Germania la ginnastica acquisti sempre maggior favore; e più che altro dal considerare i mirabili effetti che indussero questi esercizii sulla salute dei fanciulli infermicci degli Spedali di Parigi, come ce ne fan certa fede le statistiche mediche del dottore Laisnè, il quale nel curare i fanciulli scrofolosi, epiletici e gli affetti da malattie nervose, non tiene altro metodo che quello della ginnastica. E a questo rispetto preghiamo i nostri medici a voler seguire esempio sì bello, e a vece di far ingozzare per mesi ed anni ai poveri ragazzi tisane, pillole ed altre farmaceutiche lautezze, comincino ad adoperare in loro prò quell' arte che sovente basta sola a sopperire ad ogni farmaco, e senza far patire indicibili noje, li risana e li invigorisce a maraviglia, con mezzi che loro tornano in grado tanto che nulla più.

Nè sorgano a contraddire la nostra proposta i così detti uomini delle difficoltà coll' affermare che la ginnastica è cosa pericolosa, dispendiosa ec. ec., poichè noi già rispondemmo vittoriosamente a tutte queste abbiezioni, dimostrando: 1. che per recare ad effetto siffatti esercizii, non ci è duopo di apposito maestro, sendochè colla let-

tura di qualche libro che versi su quest' arte, ed un po' di buon volere, ogni istitutore può da per se sorvegliare i giovanetti che si commettono in questo arringo, e dissimo sorvegliare, in quanto che l' invenzione dei giuochi è tutto attributo naturale dei fanciulli, i quali in codesta cura ci chiariscono maggior ingegno che qualunque professore; II. che in quanto agli spendii delle macchine e dei pochi ordigni di salvezza con cui si guarentisce da ogni rischio il ginnaste, questi sono si lievi che anco ogni educatore privato può acquistarli senza disagio.

Che se in questo riguardo taluno volesse ad ogni costo immaginare difficoltà che non ci sono, noi ad agevolargli la via gli profferiamo tutto quel poco che i nostri studii e la non infruttuosa esperienza ci appresero.

Facciano dunque i nostri maestri aggiungere anche questa parte vitale all' educazione dei giovinetti, e allora solo potranno dire di aver agguagliato in ogni punto la valentia dei pedagoghi forastieri. Z.

Una biblioteca popolare! Possibile! Si Signori possibile, possibilissimo e, se ne dubitate, leggete un po' le gazzette, le quali testè ci annunziarono gratulando, che in Bolzano ci è chi attende a fondare una Biblioteca ad uso del povero popolo. In udire la lieta novella noi ringranziamo il Cielo, benedicendo a coloro che si industriano a frangere il pane dello spirito ai fratelli diseredati, e ci tornarono a mente i desiderii che da tanti anni ci pungono l' animo in questo riguardo, desiderii che noi per tema dell' altrui non curanza non osammo fare palese.

Sì, anche noi avevamo notato i mali effetti che derivano al popolo dall' essere ammaestrato nei rudimenti delle lettere senza trovare poi chi si curi di ministrargli i mezzi di giovarsi di quegl' insegnamenti, anche noi avevamo nel nostro segreto lamentata la nequizia di coloro che accagionano il popolo di ignoranza, di rozzezza, di imprevvidenza, di superstizione ec. ec., e poi gli fanno niego di quei compensi che possono rifarlo migliore, e specialmente di buoni libri, che con modo facile ed ameno gli insegnino quei principii di morale, di scienza, e di civiltà, senza di cui le creature umane sono peggio che pecore e zebe. E volendo in quanto era da noi fare ammenda a tanto errore, attendemmo, prima che ad altra cosa, a studiare in qual modo il nostro popolo sopperisce al bisogno di lettura, e giovandoci del privilegio che ci consente il medico ministero, rovistammo nelle povere librerie dei nostri clienti tapini e vi trovammo sciocchi romanzi, canzonaccie assurde ed oscene, qualche vieto libercolo scolastico, qualche affumicato volume ascetico la cui lettura, a vece di riuscire di edificazione, non fa che dei fanatici e dei pazzi, libri che trattano la religione in tal modo che preti zelanti ne interdicono l' uso ai loro tutelati, come si fa de' libri empii ed eterodossi, aggiungi l' inevitabile libro del lotto e qualche scipita commedia, ed ecco per sommi capi il repertorio delle biblioteche domestiche popolari, da cui *Dio ne scampi ogni fedel cristiano*. E poi maravigliatevi della miseria intellettuale di questi meschini, e se vi basta l' animo rinfacciateglielа! Ma dirà taluno: ci sono pure degli scrittori benemeriti che hanno posto l' ingegno a scrivere libri espressamente pel popolo... e ci ricorderanno il Giannetto, il Giovinetto, il Galantuomo e Carlo Ambrogio e molti almanacchi ec. ec. Ci sono, è vero, e se ne stamparono e ristamparono *sine fine*, ma pel nostro popolo finora quegli scrittori egregi fecero opera vana, poichè di quei bei volumi non ebbimo la ventura di incontrarne uno solo tra le mani di coloro che ne avevano d' uopo e per cui furono fatti: e si che ne siamo iti in traccia proprio come cercava Diogene l' uomo, colla lanterna. Ma senza accorgerci noi abbiamo varcato lo spazio che è assegnato ai pii desiderii: quindi conchiudiamo la nostra diceria indirizzando una raccomandazione, perchè l' esempio di Bolzano frutti un qualche bene ai nostri amici artieri ed operai, di cui (sia detto fra parentesi) non vogliamo fare dei letterati, ma degli uomini religiosi senza superstizioni, gentili senza abbiettezze, colti senza milanterie e senza utopie. Ma per riuscire a codesto, bisogna che loro domandiamo quei libri sconci e matti che ad essi guastano il cervello ed il cuore, e che loro ne porgiamo in ricambio di utili, buoni e dilettevoli. Quindi supplichiamo i nostri librai ed ogni persona bennata ad ajutarci ad incarnare si provvido disegno, così che anche Udine possa un dì darsi vanto di aver fondata un' opera a cui sono ligati gli interessi più cari della morale e della civiltà. Z.

CRONACA DEI COMUNI

Spilimbergo 15 ottobre 1851

Ditemelo in confidenza, chi è il buon uomo che da Spilimbergo scrive a Voi, od al vostro Giornale, le notizie *di qui in un modo secco secco, che le pajon proprio frutto* naturale e legittimo d' uno sbadiglio? Quella in data del 29 settembre p. p. ch' io lessi nel vostro N. 40 faceste benone Voi a incastonarla fra sei punti, tre in capo e tre alla coda. Al nulla la nullità. - Dunque, come colui vi scriveva, il povero Spilimbergo fu pieno di gente e tutta allegra, tutta vestita a festa (il pover' uomo ci prese per mandriani) in quel giorno in cui abbiamo avuto la visita del nuovo nostro Vescovo. Povero Spilimbergo? Di pecunia nol niego; in questo tutti siamo d' accordo; gli è un fatto compiuto. Ma povero di spirito, d' ingegno, di buona volontà, o ... di creanza, questo poi no, decisamente lo nego.

In quel giorno, anzi in que' giorni nebulosi, piovosi, diluviani, Monsignor Vescovo proveniente da Sequals ebbe un bel seguito di carrozze (erano da 30 circa sopra 2 mila abitanti); e alle porte di Spilimbergo venne accolto dal popolo affollato, tra i suoni festosi della ben disciplinata nostra Banda civica, che sotto la direzione del bravo e zelante sig. Angelo de Marco è a molte superiore tra quelle che si contano in Friuli, e a nessuna poi seconda. - La Messa Pontificale fu con dignitosa pompa, e con belle armonie celebrata nel nostro Duomo, notabile per la sua ampiezza e per la sua antichità; e ad onorare maggiormente la presenza di Monsignor Vescovo una ben disposta luminaria brillò una sera lungo il vecchio e il nuovo borgo del paese, che fu anche in questa occasione rallegrato dalle fatiche dei signori bandisti.

L' Accademia poi di cui fa cenno il vostro corrispondente fu tale, che i vostri Udinesi stessi ne sarebbero rimasti ammirati. - Una splendida illuminazione che rendeva brillante la bella Sala del Nob. Signore Enea di Spilimbergo, il quale gentilmente l' offerse all' uopo; scelte e ben concertate armonie vocali e istrumentali, eseguite con somma esattezza ed intelligenza sotto la direzione del distinto filarmonico sig. Angelo Cozzi, dai signori Dilettanti del paese; e la presenza di Monsignor Vescovo, e di un

pubblico scelto, intelligente e civile; e una corona di amabili signore; tutto dava a questa Accademia (come benissimo per isbaglio scriveva anche il vostro corrispondente) un non so che di sacro: perocchè, vedete, questo va bene notare, che dove tutto armonizza, dove niente eccede e niente manca, ivi c'è del sacro, perchè c'è del buono, c'è del bello, c'è del vero. »

Ora Voi conoscete le nostre meraviglie di quei giorni. Però volete ch'io vi narri la più grande? Eccola, ma zitto — Tutto fu fatto spontaneamente. PIETRO DEL NEGRO.

Ringraziamo lo scrittore di questa rettificazione cui abbiamo pubblicata nella sua integrità, poichè l'altro nostro corrispondente non aveva che accennato di volo alle feste di Spilimbergo in una lettera tutt'altro che letteraria, e va bene, giacchè in Friuli si pubblicano due giornali, il tener memoria dei fasti patrii e di quanto viene di rado a rompere la monomia della vita. Noi saremmo ben fortunati se in ogni paese trovassimo una persona culta e gentile come il sig. Del Negro che ama ed onora le lettere, la quale ne ajutasse ad iniziare un po' d'interessamento alle cose nostre ne' rapporti statistici-economici-amministrativi. Il giornalismo così, non più sulle generalità, ma intorno fatti che ci toccano davvicino pronuncierebbe una parola educatrice. Nota della Direzione.

Cividale 22 ottobre.

Nell'elogio ch'io pubblicai nel numero 42 del vostro foglio alcuni credettero di vedere un *non so che di satirico*. Ho riletto quelle mie quattro righe, e non mi accorsi di nulla . . . quindi non può essere (perdonatemi) se non pel colore del giornale che tale falsa opinione sia prevalsa. Dichiaro dunque di nuovo che i Dilettanti Drammatici di Cividale, e specialmente i nominati in quell'articolo, sono giovani intelligenti e che furono uditi qui in varie produzioni con molto piacere; quindi faranno benissimo a continuare.

Nell'articolo soggiunsi che sarebbe buona cosa l'aggiungere ai diletti della campagna anche una specie di divertimento teatrale in que' paesi dov'è grande concorso di villeggianti ne' giorni di sagra. Io pensavo, scrivendo ciò, a' molte villeggiature di Toscana e di Lombardia, dove giovani bennati ed anche leggiadre giovinette recitano in sale ad uso di teatro, o anche in teatri improvvisati (non mica in un giorno, o in un minuto) appunto nel cortile o sul granajo, ed hanno un scelto uditorio, come potrebbe essere quello d'una città. Non ho detto che i Dilettanti di Cividale imitino questo esempio: ho detto che ciò sarebbe una bella cosa, un motivo di più ad amichevoli unioni e un eccitamento a quella gentilezza di costume ch'è tanto desiderabile. Giorni fa trovai appunto a Tricesimo, ove v'ha gran concorso di villeggianti, un teatrino dove recitavano alcuni dilettanti e alcuni dell'arte . . . e in campagna non si potrebbe passar meglio la sera.

BIZZARRIE

LA GALANTERIA FRANCESE

La galanteria francese è un paradosso.

Dove, come, quando un francese fu galante? Citatemi di grazia un solo esempio di galanteria del popolo francese.

Cominciamo dai re, che sono, o dovrebbero essere, rappresentanti ed esempio dei popoli.

Ognun sa che i re della prima razza gallica avvelenavano in tutta pace le loro mogli legittime per isposare le cameriere di quelle. Fredegonda fu fantesca e poi regina, se non erro: se erro, ve ne citerò altro a miglior tempo.

Clodoveo, il gran Clodoveo, batteva sua moglie Clotilde.

Sotto la seconda razza, Carlo Magno voleva che la real sua consorte accudisse alla cucina e gli rattoppasse le imperiali brache. Alcuino narra ch'era il gran borbottone, e che maltrattava l'imperatrice allorchè l'arrosto era bruciato.

Ugo Capeto non lasciò reputazione di molta galanteria; Filippo Augusto e Carlo VI neppure.

Siamo a Carlo VII. Egli adorava Agnese Sorel, ma voleva gli cavasse gli stivali allorchè tornava dalla caccia. — Luigi XI non pensava più che tanto al bel sesso.

Per trovare un re galante bisogna ricorrere a Francesco I, ed anche questi, sebbene abbia avute molte amanti, non istette in forse allorquando si trattò di pronunciare il celebre distico che tutti sanno contro le donne.

Carlo IX, ch'era poeta, era innamorato d'una grossa prestinaja di Parigi.

La galanteria d'Enrico III fu tanto mostruosa da non sapere qual nome affibbiarle.

Enrico IV, ch'era sopranominato il Verde-Galante, avea la cortesia d'un capitano di dragoni. Ei compose, nol nego, la famosa romanza di Gabriella; ma pur si divertiva a misurare le circonferenze delle serve di corte e delle ostesse da trivio.

Luigi XIII fu un santo, e s'ebbe figli fu un miracolo. — Avanti. —

Se dobbiamo stare ai poeti e ai romanzieri, Luigi XIV è l'ideale, il tipo, il dio della galanteria.

Ma la storia è lì che parla. Luigi XIV mangiava quattro volte al giorno e viaggiava sempre con la carrozza piena di donne. Or bene! ei voleva che le donne mangiassero nè più nè meno di lui, a rischio di tutte le probabili conseguenze. Ei dava su la voce a quelle che non conformavansi all'etichetta gastronomica. — Il gran' re mangia, signore dame; dovete aver fame anche voi. — Non v'era malattia o gravidanza che potesse esentare un'amante del re dal seguirlo alla caccia, o dal far mostra di sè ad una festa. — La Maintenon, che fu due volte a un pelo di diventar regina, non osò mai far chiudere la finestra della sua camera innanzi al regale suo drudo. La Maintenon pativa molto di flussioni, ma Luigi XIV amava l'aria aperta.

Si può chiamar galanteria il sentimento che faceva inorgoglir Luigi XV allorchè la Dubarry lo chiamava: la Francia? L'inventore del Parco de' Cervi può essere esempio di delicatezza in amore?

Ma dove lascio Lauzun, ch'era riguardato un eroe di galanteria perchè tempestava d'orribili busse la Montpensier? — Le donne della casa di Borbone, ei diceva, vogliono esser guidate col bastone! — Bell'elogio di galanteria per una nazione!

Io conosco Richelieu sol per le avventure galanti che narran di lui varii autori.

Voltaire si servì delle donne in qualità soltanto di segretarie. Dava loro a tradurre Newton.

Rousseau amò le donne, ma non seppe rispettarle.

La Francia è il solo paese nel quale le donne non ardiscono viaggiar sole.

Ai francesi si deve il barbaro assioma: „ Per farsi amar dalle donne bisogna bastonarle. „

I Dilettanti questa sera rappresenteranno Mad. CLARISSA MANSON a beneficio dell'Attrice sig. *Anna Miani-Belli.*

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell'Alchimista Friulano.*

C. Dott. GIUSSANI *direttore* CARLO SERENA *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME